

**CAUSE E CASO**  
**IL FECONDO INTRECCIO DI DETERMINISMO E LIBERTÀ ALL'ORIGINE DELL'ESSERE**  
di Cristiana Bullita

Democrito, filosofo greco del V sec. a.C., incardina il suo atomismo filosofico su una mentalità decisamente causalistica o deterministica, per la quale nulla si produce per caso. Il suo sistema spiega il mondo sulla base di cause naturali e meccaniche, ovverosia sul vario e necessario aggregarsi di particelle indivisibili o atomi. Il maggior sistema scientifico della Grecia antica viene distrutto dall'affermarsi della *Fisica* aristotelica che, allontanandosi anni luce dalla prospettiva democritea, mette all'origine dell'universo un sistema di cause finali che ritarda di circa due millenni la nascita della scienza.

Aristotele si domanda a quale scopo un fenomeno si produca, vuole conoscere il suo *perché*; Democrito, invece, come poi anche Galilei, indaga il *come* degli eventi, le circostanze e i meccanismi che li determinano.

A conferma dell'accanimento deterministico di Democrito scopriamo che egli:

*“preferiva trovare una sola spiegazione causale che divenir padrone del regno dei Persiani” ...*  
(DK 68 B 125)

Tuttavia Dante ci parla di Democrito come di colui *“che il mondo a caso pone”*. È necessario chiarire cosa qui s'intenda col termine “caso”. Se si vuole affermare che l'aggregazione degli atomi che porta all'origine di tutte le cose avviene in assenza di qualsiasi progetto intelligente e divino, si può tranquillamente convenire che la nascita del cosmo in Democrito è casuale. Del resto, pare ormai acclarato che, nella sua concezione, infiniti atomi privi di peso volteggiano nel vuoto in ogni direzione e, dunque, si scontrano con gli altri in modo del tutto fortuito generando i vortici atomici che producono l'universo. Se, al contrario, si vuol sostenere che nel processo cosmogonico non è possibile rinvenire nessi causali, si è completamente fuori strada. L'universo, per Democrito, è frutto di cause naturali e determinate, che tuttavia sfuggono a qualsivoglia disegno preordinato.

Sulla scia di Democrito, anche Epicuro, tra IV e V sec.a.C., immagina il cosmo prodotto dall'aggregazione di atomi. Questi, però, sono dotati di peso e dunque cadono perpendicolarmente nel vuoto alla stessa velocità. In tal modo, essi non s'incontrerebbero mai, e mai potrebbero dare origine a tutte le cose. Allora Epicuro introduce il concetto di *clinamen*: gli atomi, cadendo, non seguono necessariamente traiettorie parallele ma subiscono delle deviazioni casuali che consentono il loro urto e la loro aggregazione. La nascita dell'universo, in Democrito e in Epicuro, è tanto casuale quanto causale.

Lucrezio, che raccoglie l'eredità epicurea, ci fa intendere che l'elaborazione del concetto di *clinamen* ha anche lo scopo di stemperare il rigido determinismo che Epicuro vede nell'atomismo di Democrito, al fine di fondare e garantire sul piano filosofico la libertà dell'uomo; in realtà, come abbiamo detto, la casualità era già in Democrito principio fondante della fisica.

Alcuni fanno notare che il causalismo non esclude a priori la fede in Dio. Come fa Tommaso nel XIII sec., è infatti possibile immaginare di risalire la catena degli enti e degli eventi legati da nessi causali, fino ad arrivare ad un *primum* incausato, *ens realissimum* e necessario. Kant, però, smantella questa pretesa teorica nel XVIII sec., evidenziando un uso illegittimo della categoria di causa, che può essere applicata esclusivamente nel mondo fenomenico e non al di fuori di esso.

All'interno della realtà contingente, comunque, il principio di causa-effetto, pur necessario, non vincola *necessariamente* le scelte dell'uomo.

*“Se, a proposito di un uomo che ha commesso un furto, affermo che questa azione, stando alla legge naturale della causalità, è il risultato necessario dei motivi determinanti del tempo precedente, ciò equivale a dire che è impossibile che essa potesse non accadere [...] Come quest’uomo potrà chiamarsi libero nello stesso tempo e rispetto alla stessa azione in cui sottostà ad una necessità naturale inevitabile?”*

(Kant, Critica della ragion pratica)

L’uomo, in quanto ente fenomenico, è sottoposto alla concatenazione causale proprio come tutti gli altri: le sue azioni sono *determinate* da quanto accaduto nel *tempo precedente*, appunto. Ma egli, dotato di volontà autonoma, appartiene anche al mondo intelligibile. Le sue azioni, cioè, sono *libere*. L’uomo è sì sottoposto alle leggi fisiche, ma la legge morale, col comando perentorio dell’imperativo categorico, gli impone di sfuggire al condizionamento della sensibilità. Quindi, la legge naturale può essere disattesa: i bisogni e i desideri istintivi che attengono alla natura sensibile dell’uomo possono essere controllati dalla volontà. Ma è possibile anche il contrario, cioè la subordinazione della legge morale a quegli stessi bisogni e desideri. Questa duplice possibilità si chiama libertà. La libertà, quindi, sottraendo alle nostre azioni ogni alibi di necessità, indebolisce qualunque forma di giustificazionismo su base ambientale e si fa condizione stessa dell’agire etico.